

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



TENEREZZA

Il nostro mondo pare stia perdendo le tinte dolci e tenere della tenerezza, della simpatia e dell'amabilità. Un'orchestra di soli tamburi, trombe e piatti, ma senza flauti e violini, sarebbe un'orchestra che non esprime al meglio l'armonia. E' urgente che ognuno recuperi le tinte, i toni e i sentimenti dolci offertici dal buon Dio, quali appunto la simpatia, l'incanto, la meraviglia e lo stupore, sentimenti che ingentiliscono, arricchiscono e danno completezza ad ogni persona, donna o uomo, giovane o vecchio, che sia.

INCONTRI

UNITALSI

UN RAMO IMPORTANTE DELLA CARITÀ CRISTIANA

Il versante della solidarietà all'interno della Chiesa è l'orizzonte che più mi interessa e che guardo sempre con tanta simpatia, da un lato perché credo che sia una componente essenziale della nostra religione e dall'altro lato perché temo che esso sia rimasto la cenerentola della pratica cristiana. Esso, per grazia di Dio e per mia consolazione, pare un ramo promettente che sta crescendo con nuovi virgulti che ogni giorno di più fioriscono e portano frutti. Questa settimana sto prestando attenzione ad un virgulto, nato cent'anni fa, ma che in questi ultimi anni ha avuto uno sviluppo enorme.

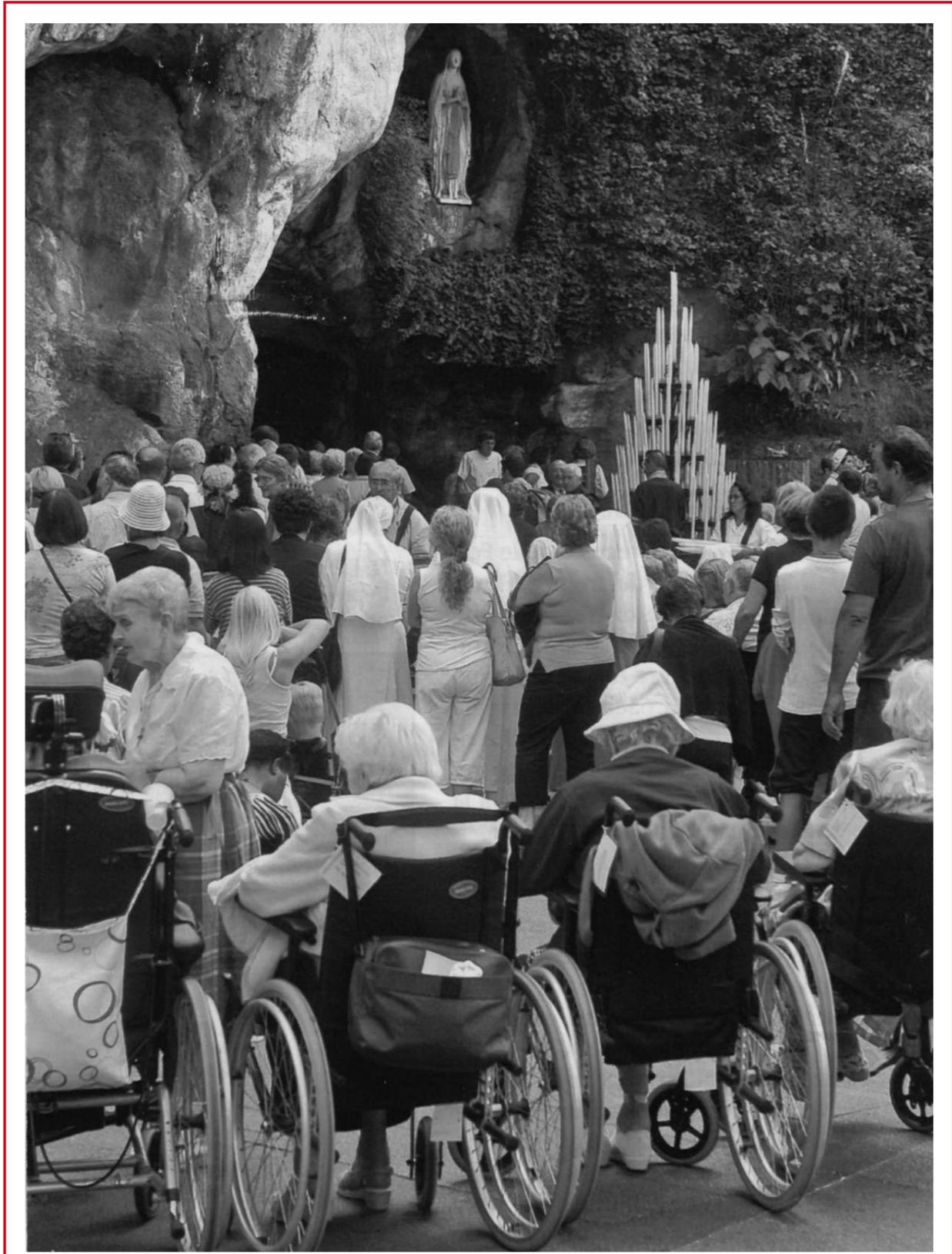
Desidero soffermarmi qualche momento, con gli amici lettori, su l'Unitalsi, l'associazione che primariamente si occupa di portare in pellegrinaggio ai maggiori santuari d'Italia e del mondo infermi e ammalati. Lo spunto per presentare questa associazione, che è uno dei tanti rami del grande albero della solidarietà cristiana che affonda le sue radici nel cuore del messaggio evangelico, me l'ha offerto, come avviene di frequente, quel bel periodico dei frati della basilica di Padova: "Il messaggero di sant'Antonio".

Il mio approccio iniziale con questa benemerita associazione non è stato dei più felici, ma poi il rapporto con una animatrice dell'Unitalsi, la signora Juccia Vianello, che ora è segretaria della sezione della nostra città, non solamente mi ha riconciliato con essa, ma mi ha fatto diventare un entusiasta estimatore.

Una trentina di anni fa, dopo tante titubanze, perché sono alquanto sospettoso di tutto ciò che nella Chiesa si riferisce al miracolo, decisi finalmente di andare a Lourdes, aggregandomi ad un pellegrinaggio organizzato appunto dall'Unitalsi, l'associazione della quale era allora responsabile don Antenore Carli, sacerdote benemerito dell'attività a favore degli infermi. Partii con tantissime altre persone verso i Pirenei con un treno speciale. L'organizzazione m'è parsa subito rigida, un po' bigotta e di stile ottocentesco, autoritario e formale.

Giunto a Lourdes però sono stato coinvolto dal misticismo di quella terra benedetta e dalla testimonianza di profonda carità di tutti gli aderenti e soprattutto dei simpatizzanti che s'erano messi a loro disposizione per aiutare gli infermi.

Anche se la gerarchia, contrassegnate dal tipo di bretelle, m'era parsa rigida, un po' alla De Gaulle e le divise delle "sorelle" d'inizio Ottocento mi disturbavano un po' dal punto di vista esteti-



co; il complesso dell'esperienza mi era stato non solamente positivo, ma edificante. Infatti poi tornai in pullman con quasi duecentocinquanta parrocchiani e il viaggio mi piacque ancor di più.

A Lourdes edificano la compostezza, la bellezza e l'intensità della liturgia, la fede e la preghiera dei pellegrini che giungono da ogni parte del mondo, ma che diventano comunità di fede coesa davanti alla grotta, la grande carità dei membri dell'Unitalsi e della moltitudine di giovani che si aggregano mettendosi a disposizione degli infermi, facendosi carico di ogni loro bisogno e desiderio.

Ripeto però che certamente l'organizzazione di questi pellegrinaggi del-

la speranza, fede e carità, è un grande merito di questa associazione, che ormai da anni si è aperta a tutte le problematiche inerenti l'infermità, la disabilità e la malattia, creando una sensibilità ed una cultura della solidarietà verso i cittadini fragili ed in difficoltà fisica o mentale.

L'associazione sta maturando questa sensibilità ponendo in atto molteplici iniziative, dall'aiuto ai disabili a partecipare agli eventi più importanti che hanno luogo in città, all'organizzazione di celebrazioni eucaristiche per i sordi; dalla preparazione spirituale ed infermieristica di volontari, alla sensibilizzazione delle parrocchie ad aver attenzione per i loro membri che per

disabilità vivono ai margini della vita comunitaria.

Questo impegno generoso ed attento tende a far uscire dal ghetto dell'emarginazione al quale erano un tempo costretti tutti coloro che avevano infermità fisiche o mentali, sensibilizza i vari comparti della vita cittadina ad avere maggior attenzione e a porre in atto tutte quelle provvidenze che facilitano i disabili a vivere sempre più una vita normale.

I pellegrinaggi poi, a breve o a lunga percorrenza, riempiono la monotonia della vita quotidiana piuttosto povera per queste creature e le mettono al centro dell'attenzione della collettività. Spero che la pubblicazione dell'articolo apparso nel numero di febbraio del "Messaggero di sant'Antonio", susciti nei lettori un maggior interesse nei riguardi del mondo dell'infermità, della malattia e della disabilità e spinga qualcuno ad offrire un po' del suo tempo e della sua umanità a queste creature per certi aspetti meno fortunate. L'Unitalsi può offrir loro l'aiuto per questo inserimento e per un servizio attivo a favore di questa grande opera di misericordia.

sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

«GAMBE E BRACCIA» AL SERVIZIO DEI MALATI

In quasi 110 anni di vita l'Unitalsi, l'associazione nata per trasportare gli invalidi nei luoghi di culto, vanta un ricco ventaglio di attività. Un traguardo da festeggiare l'11 febbraio a Roma, alla XX Giornata mondiale del malato.

Disabilità e malattia non sono un mondo a parte, ma una parte del mondo. Intorno a questa certezza ruota l'attività di oltre 100 mila persone che hanno fatto della solidarietà verso i meno fortunati una ragione di vita. Sono i soci dell'Unione nazionale italiana per il trasporto dei malati a Lourdes e nei santuari internazionali; in altre parole, l'Unitalsi.

Per questa associazione ecclesiale, nata nel 1903 dall'idea di un ventenne in sedia a rotelle -Giovanni Battista Tornassi -, reduce da un pellegrinaggio a Lourdes, febbraio è un mese speciale.

L'11 cade, infatti, il 154° anniversario della prima apparizione della Madonna alla pastorella Bernadette. Lo stesso giorno si festeggia anche la XX Giornata mondiale del malato, istituita nel 1992 dal beato papa Giovanni Paolo II per sensibilizzare i cristiani sui temi della salute, della malattia e della morte. Alla sede romana Unitalsi di via della Pigna il fermento in vista del doppio appuntamento di

IL 5 X 1000

Carissimi, lo si voglia o no per creare servizi e strutture per chi è in difficoltà ci vogliono soldi, checché ne possono pensare coloro che criticano chi chiede per aiutare i poveri.

Chiedere però oggi, in un momento di crisi economica così grave, è veramente difficile.

L'unico modo indolore è chiedere il cinque per mille nella dichiarazione dei redditi.

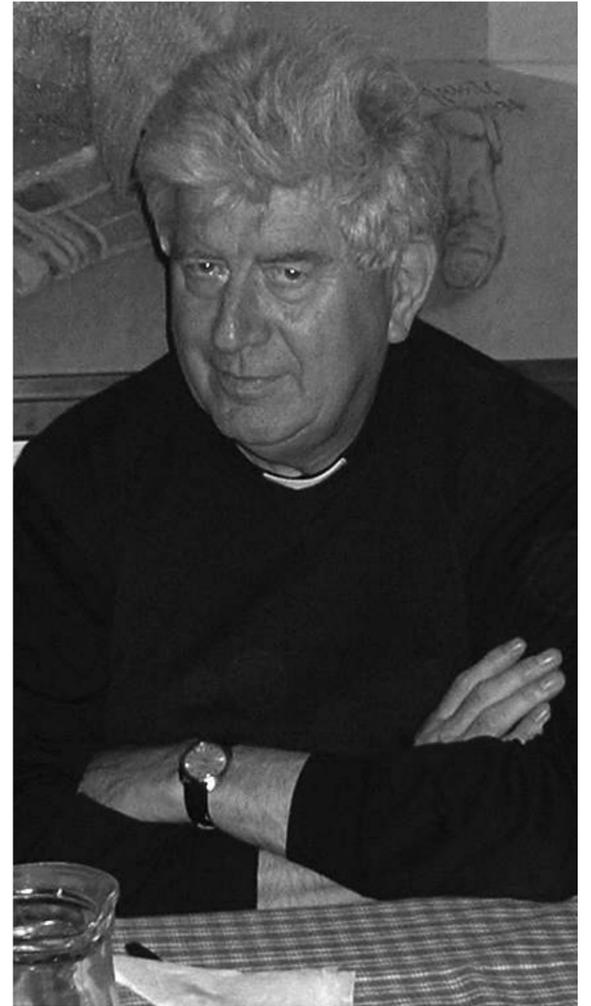
TI PREGO RICORDATI DEI CENTRI DON VECCHI SCRIVI PERCIÒ IL NOSTRO CODICE FISCALE DELLA FONDAZIONE CARPINETUM

94064080271

e chiedi che lo facciano pure i tuoi parenti ed amici.

Grazie di cuore,

Don Armando Trevisiol



questo mese si respira già da mesi. Partendo da questa occasione, Salvatore Pagliuca, 61 anni, presidente dell'associazione da maggio 2011, tratteggia successi, programmi e aspettative di una «vecchia-giovane signora» che, proprio il prossimo anno, spegnerà 110 candeline.

Partiamo all'appuntamento dell'11 febbraio: come celebrerete la festa della Beata Maria Vergine di Lourdes e la XX Giornata del malato? Pagliuca. Festeggeremo a Roma, in San Pietro, dove il cardinale Angelo Comastri celebrerà la Santa Messa e il Papa leggerà il suo messaggio, lanciato in occasione della Giornata mondiale del malato.

Tra volontari e disabili, noi dell'Unitalsi saremo circa 10 mila soci, in rappresentanza di tutte le sezioni italiane: da quella lombarda fino alla piemontese e alla siciliana.

«Accogliere il malato in famiglia» è il tema del prossimo 11 febbraio. Che valore riveste il nucleo familiare in un contesto di malattia e disabilità?

Un valore determinante. Quando in famiglia c'è un malato, è tutta la famiglia a essere malata. Spesso la disabilità costringe i genitori a dei tour de force che fanno perdere la dimensione del rapporto personale. Ecco perché è fondamentale creare

all'interno di questi nuclei uno spazio di libertà.

È un po' un liberarsi per poi ritrovarsi, prendendo un respiro dalla routine quotidiana e dal peso della disabilità. Questo l'obiettivo che cerchiamo di perseguire attraverso i campi estivi e invernali per disabili e le strutture di villeggiatura dedicate ai genitori.

A proposito di festeggiamenti, nel 2013 l'Unitalsi compirà 110 anni. Avete già programmi? In cantiere c'è una lunga serie di appuntamenti. Quello a cui teniamo in modo particolare è l'incontro con il Papa, a cui presenteremo la nostra associazione. È già fissato per fine settembre 2013 il pellegrinaggio a Lourdes.

A Loreto, poi, organizzeremo un grosso convegno con l'obiettivo di ripercorrere questi 110 anni di Unitalsi, analizzando i suoi sviluppi e la sua capacità di incidere sul tessuto sociale.

Sempre nel 2013, infine, il cammino dei giovani (che quest'anno farà tappa anche a Padova il 18, 19 e 20 maggio, ndr) vivrà il suo momento clou in un grande incontro a livello nazionale. Ma tutto è ancora in fase di ideazione.

Quanto conta la presenza delle nuove generazioni all'interno dell'associazione?

Su un totale di 100 mila soci effettivi, che lievita fino a 300 mila se si consi-

derano tutte le persone che gravitano intorno all'associazione, contiamo oltre 20 mila giovani. Negli ultimi sei anni la loro presenza è andata in costante crescendo. Si tratta spesso di persone, tra i 18 e i 28 anni, che hanno sperimentato un percorso di fede non classico.

Non vengono cioè da gruppi scout, parrocchie o associazioni cattoliche, ma si avvicinano al volontariato spinti dalla voglia di fare qualcosa per gli altri. Sono guidati da una propria ricerca di Dio e, attraverso l'incontro con la malattia e la disabilità, arrivano a un credo più profondo, al vero messaggio cristiano.

Eppure molti accusano i giovani di oggi di essere superficiali e dispersivi.

Le nuove generazioni non sono affatto prive di valori, l'importante è raggiungerle attraverso proposte concrete. Una capacità - quella del «fare» - che l'Unitalsi ha nel suo Dna. Le questioni teoriche non bastano per dare sollievo ai bisognosi. Servono gambe e braccia.

Ed è proprio questa praticità che attira i giovani, abbinata anche a una buona comunicazione. La rete web e, in particolare, i social network, sono uno strumento straordinario per avvicinare chi ne fa un uso quotidiano. Va da sé che quello virtuale è un contatto a breve scadenza, dura pochi attimi e deve essere sostituito da quello umano; è quest'ultimo che, in fin dei conti, fa la differenza.

Cosa significa per l'Unitalsi il termine «pellegrinaggio»?

Il senso profondo del pellegrinaggio non sta tanto nel luogo da visitare, quanto nell'esperienza del viaggio, visto come strumento di formazione e di scoperta. Si parte per curiosità, per fede, a volte per far contenti nonni e genitori. Ma lontano da casa, in quei luoghi dove la fede è più prepotente, il pellegrino, costretto a misurarsi con se stesso e con la divinità, riesce a cogliere meglio il significato della vita e torna col cuore cambiato. Un «miracolo del cuore», insomma, come lo chiamiamo noi.

Lo stesso che sta alla base della nostra associazione, nata nel 1903 dall'illuminazione che colpì il ventenne Giovanni Battista Tomassi, durante un pellegrinaggio a Lourdes.

Nata per trasportare i malati, nel corso degli anni l'Unitalsi ha messo, tuttavia, in campo molte altre attività.

Quelle che un tempo chiamavamo «attività collaterali», negli ultimi 15

anni si sono sviluppate fino a diventare «principali». Siamo passati dal semplice trasporto dei malati nei santuari di Lourdes e Loreto, a un impegno costante sul territorio e nella vita di tutti i giorni.

Persone sole da reinserire in società, persone malate, povere e disabili sono i destinatari cui rivolgiamo il nostro supporto attraverso una serie di progetti attivi 365 giorni all'anno.

Si va dall'assistenza in case-famiglia, all'ospitalità in strutture di villeggiatura, fino a progetti ricreativi come «Volere volare», che lo scorso anno ha permesso a venti persone disabili di conseguire il brevetto di volo.

Tra tanti successi, ci sarà ancora

qualche ostacolo da superare.

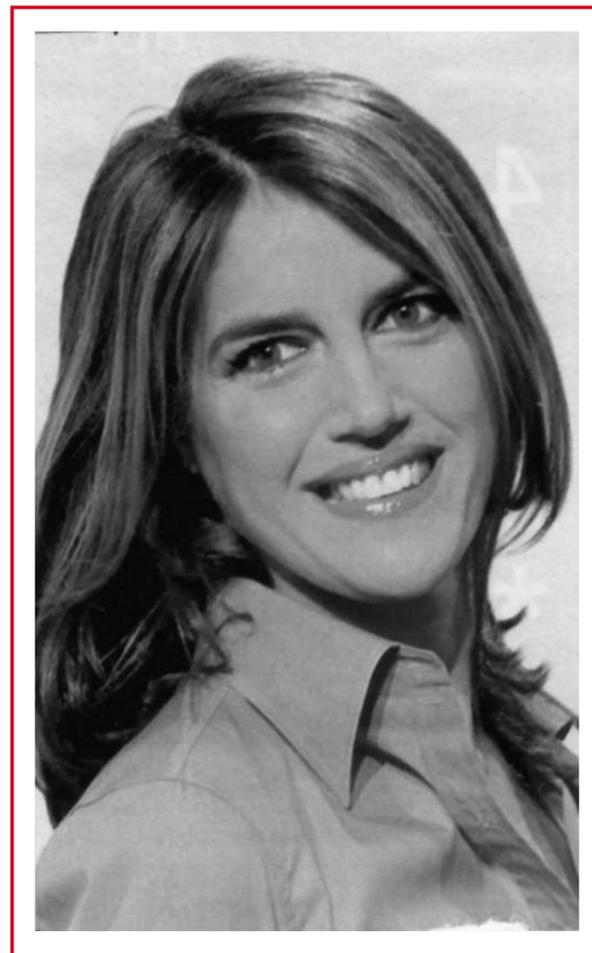
Nel mondo della disabilità l'ostacolo più grande è rappresentato dalle barriere mentali. Alla base della società permane la difficoltà a capire che la malattia non è una maledizione e che chiunque ne sia colpito ha comunque il diritto a una vita sociale normale. L'obiettivo, quindi, è di vivere la disabilità come una normalità: non si tratta di un sogno, ma di una condizione realizzabile.

Da parte nostra, ci impegniamo a creare le opportunità perché questo cambio di rotta avvenga.

Luisa Santinello

(dal Messaggero di sant'Antonio, febbraio 2012)

SIAMO TUTTI CITTADINI DEL CIELO



Quando si parla di società multietnica ci si riferisce ad un sistema sociale in cui convivono soggetti con diverse identità etniche: con questo secondo termine si intende l'appartenenza consapevole ad un gruppo che condivide uno spazio geografico di provenienza, una comune discendenza, una medesima cultura. Il principale, ma non unico, fattore di genesi della società multietnica è costituito dal fenomeno delle migrazioni internazionali.

E' da parecchi anni ormai che tale fenomeno è sotto ai nostri occhi ed appare in tutta la sua drammatica realtà: quante volte infatti non abbiamo sentito parlare alla radio o televisione o letto sulla stampa dei «barconi della morte» che, attraversando il Mediterraneo sotto l'inclemenza del

tempo avverso, approdano sulle coste italiane di Lampedusa?

Migliaia di migranti, provenienti per lo più dall'Africa, sono costretti a scappare dalla loro terra natia in cerca di fortuna e sopravvivenza. Sperano in un lavoro, in un futuro, che sia meno duro e che offra loro qualche chance di vita.

Così noi, cittadini dell'occidente industrializzato, ci troviamo ormai da lungo tempo a fare i conti con una nuova realtà: l'integrazione con popoli, di cui una volta si conoscevano solo le nozioni che ci passavano i libri scolastici di storia e geografia.

Con tutte le problematiche a questo fenomeno connesse - si pensi solo alle diversità di linguaggio, di usi e costumi, alla difficoltà di fornire ospitalità, assistenza medica e altro ancora - e considerate le tensioni sociali che esso genera, dobbiamo oggi, dopo lunghi anni di convivenza, concludere che l'integrazione fra popoli diversi è fallita?

Guardando alla società odierna e a tutte le contraddizioni che essa contiene non è difficile giungere alla considerazione che la multiculturalità della globalizzazione non ha avuto successo, in quanto non ha saputo diventare civiltà globale, non è riuscita ad evolversi e ad aprirsi agli orizzonti generati dalle diverse culture.

Quale ne è il motivo? Siamo forse giunti impreparati all'incontro tra le civiltà? Analizziamo la situazione.

Noi sappiamo che l'incontro con gli altri è in stretta dipendenza con il nostro livello di socializzazione interiore.

Un interessante articolo di Daniele Spero, pubblicato su Kaleidos, tenta di comprendere questo fenomeno, e cerca di fornire una risposta ad un

quesito fondamentale, che potrebbe fare chiarezza sull'intera questione: gli atteggiamenti discriminatori nascono da noi o si sviluppano come reazione all'ambiente?

“In quanto legata alla difesa genetica e territoriale, la discriminazione nei confronti del diverso è una delle reazioni istintive più antiche, e quindi più automatiche, tra quelle legate alla sopravvivenza.” A questo proposito è opportuno ricordare che “l'evoluzione interiore non è un passaggio fisiologico, e prende forma da una domanda dello spirito, da un'esigenza dell'anima.”

Pertanto - continua Spero - “la città multiculturale può esistere solo se diventa la città dell'Uomo, nel senso interiore appena citato, ma quando non riesce ad evolversi è destinata a crollare su di sé in un'implosione fatale.

Per Sant'Agostino, autore della famosa opera dal titolo: “Città di Dio”, la città degli uomini è la città terrena, vittima della cupidigia e dell'ignoranza, contrapposta alla città di Dio che è la città celeste, avvolta nell'amore e nella conoscenza.

Le due città non sono separate, non sono distinguibili, perché sono piuttosto l'espressione materiale di una dimensione interiore.

In ogni momento la stessa città può essere quella degli uomini o quella di Dio, può restare terrena o diventare celeste, dipende dalla scelta di ogni cittadino. Questa città è più una cittadinanza che una città vera e propria...la città in sé non esiste...

Ognuno di noi potrà capire a quale città appartiene solo interrogando se stesso e misurandosi con le proprie potenzialità nascoste, per scoprire quello stadio evolutivo del cuore e della mente che solo può condurre alla rivoluzione interiore...”.

Proviamo ora a considerare, in una prospettiva più attuale, la contrapposizione delle due città che scorge Sant'Agostino, leggendo - in quella umana - la condizione attuale e in quella divina la dimensione potenziale, che l'uomo può raggiungere.

Così continua Daniele Spero: “Nella prima gli uomini sono fermi ad un livello elementare, in cui il progresso non ha fatto ancora il passo decisivo e le differenze sono diversità incolmabili che riducono i cittadini allo scontro. Nella seconda invece si è sviluppato l'Uomo nella sua dimensione interiore, articolata e complessa, in cui le differenze sono il patrimonio di una ricchezza superiore che non teme minacce...”

La città di Dio, dunque, è la città dell'altro, dove la verità è relazione

e la società diventa comunione.”

A questo punto, si può affermare con certezza che, se la città celeste è forse ancora molto lontana, la città terrena, basata sui presupposti di oggi, è senza dubbio destinata a fallire perché il suo orizzonte è limitato dalla paura e dall'egoismo che accecano gli uomini.

Anche se la città multiculturale non vive ancora tra noi, essa è comunque il sogno che dobbiamo alimentare per nutrire il nostro futuro.

Chiarito questo, mi piace concludere questa breve analisi citando anche le parole di Don Dino Pisolato, che - circa la cultura dell'esclusione - in un suo scritto così afferma: “Credo sia necessario fare un salto culturale che

ci permetta di prendere coscienza che la mobilità delle persone è inarrestabile, che l'incontro è sempre un'opportunità di crescita e di confronto, che il mondo resta una casa comune per tutti dove non ci può essere qualcuno che detiene le chiavi per accedere, e tutti gli altri aspettano fuori.

“Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno e siederanno a una mensa nel regno di Dio. Ed ecco, vi sono ultimi che saranno primi, e vi sono primi che saranno ultimi” (cfr. Lc 13, 29 - 30).

Come dire: se lo vogliamo, siamo tutti cittadini del cielo!

Adriana Cercato

W LA MAMMA

Eccomi, come quasi ogni domenica, al consueto appuntamento con la scrittura.

Data la ricorrenza (13 maggio, festa della mamma), mi è sembrato doveroso dedicare qualche riga alle mamme, anche se la pubblicazione avviene dopo qualche settimana.

La mia, in realtà, ancora non sa di essere protagonista di questo spazio e, poiché, come me, non ama stare sotto i riflettori, spero di non metterla troppo in imbarazzo.

Legge quasi sempre i miei articoli per L'Incontro in anteprima, quindi avrà diritto di replica!

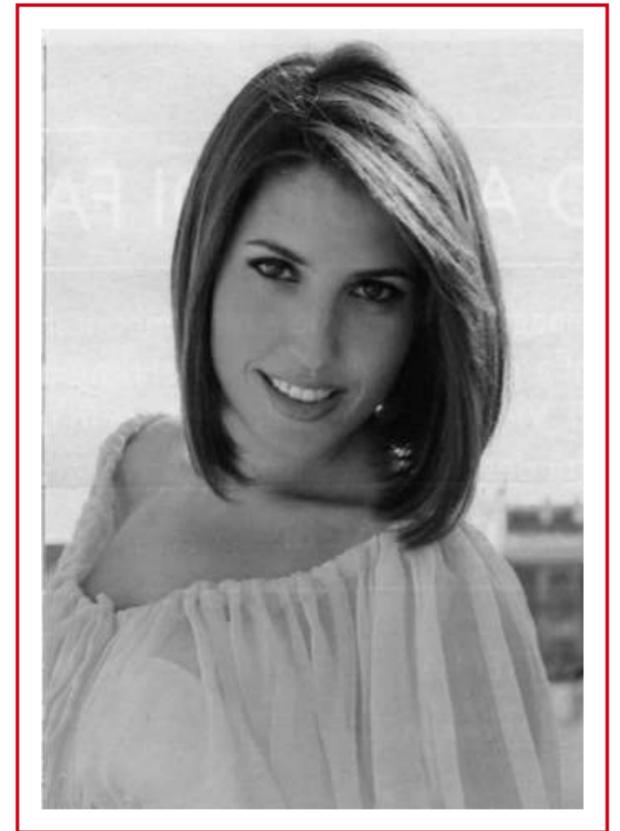
Caratterialmente sono convinta di somigliarle molto, perché abbiamo la stessa grinta, la stessa capacità di non perderci d'animo e la stessa necessità di instaurare rapporti autentici con le persone che incontriamo.

Mi ha sempre spronato a vivere ogni esperienza con impegno e serenità, pretendendo che mettessi a frutto i miei “talenti”, senza scorciatoie.

Non mi ha mai trattato come se fossi fragile e io sono cresciuta imparando a credere in me stessa.

Penso sia la persona che, più di chiunque altro, ha compreso e accettato il mio bisogno di libertà, compensando anche l'eccessivo istinto di protezione di papà.

Nonostante siano trascorsi parecchi anni da quella prima memorabile vacanza in Valle d'Aosta con Anna, mamma racconta spesso che, dopo aver visto le rampe di scale dell'albergo, lei e papà hanno dovuto resistere alla tentazione di riportarci indietro. E per fortuna, ci sono riusciti! Chissà se immaginava che quello sarebbe stato il primo di molti viaggi e che, nel tentativo di trovare la mia strada, mi sarei spinta anche un po'



più lontano.

Mi ha confessato che, vedendo decollare l'aereo che portava in Inghilterra me e mia sorella, le è sembrato che la pista fosse all'improvviso troppo corta e che la mia carrozzina non sarebbe uscita integra dalla stiva dei bagagli.

Suppongo che, se avessi assistito al lancio del mio “mezzo”, le avrei dato ragione, senza minimizzare le sue preoccupazioni, come faccio sempre! Non le ho mai chiesto se, quando ero piccola, le capitava di pensare a come sarei stata da adulta e in che modo quell'immagine si discosta da quello che io sono oggi, ma prima o poi...

Assieme al resto della famiglia, mi è stata accanto quando ho deciso di andare a vivere da sola e sono stata davvero contenta di sentirle dire, a distanza di qualche mese: “Hai fatto bene!”

DIN DON DAN

Il mio fornitissimo congelatore è la riprova di un sostegno, fatto di tanti piccoli gesti, che aiutano a non sentirsi mai distanti e che semplificano moltissimo la mia quotidianità. Non sempre siamo d'accordo sull'abbinamento dei calzini o sulla scelta dell'abbigliamento, ma in fondo l'autonomia è anche questo!

Federica Causin



Il signor Bimonte ha sottoscritto un'ennesima azione, pari ad € 50, per onorare la memoria di Rosetta, sua amatissima sposa.

Il signor Massimo Di Tonno e la moglie Luciana hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in memoria della loro cara suocera e mamma Filomena.

Il signor Polato ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La moglie del defunto Gianni ha sottoscritto un'azione, pari ad € 50, in sua memoria.

E' stata sottoscritta un'azione, pari ad € 50, in suffragio dei defunti Maria, Cirillo e Federica.

I coniugi Tonizzo senior hanno sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100.

I coniugi Tonizzo Junior hanno sottoscritto un'azione, pari ad € 50.

La signora Viona Vianello ha sottoscritto 2 azioni, pari ad € 100.

Nonna Ida era vecchia, molto vecchia, sonnecchiava spesso di giorno, costretta e immalinconita nella sua carrozzina. Di notte stentava a dormire, fra le fitte che la tormentavano ad ogni movimento e i pensieri che la rattristavano. Così alternava le sue preoccupazioni e le sue paure con le preghiere alla Madonna e al buon Dio per i suoi cari, per i suoi poveri morti e per se stessa. Nonna Ida era completamente cieca da cinque anni. Nelle lunghe ore di veglia non sapeva mai che ora fosse e le sue notti non finivano mai.

Poi, finalmente, il canto degli uccellini. Poi, finalmente, le campane delle sette. Benedetti gli uccellini, benedette le campane. Uccellini e campane, un segno di vita e di speranza, le davano il via per affrontare la lunga nuova giornata e la accompagnavano nelle varie tappe del nuovo giorno: il pranzo, la trasmissione televisiva, la visita serale dei suoi cari...

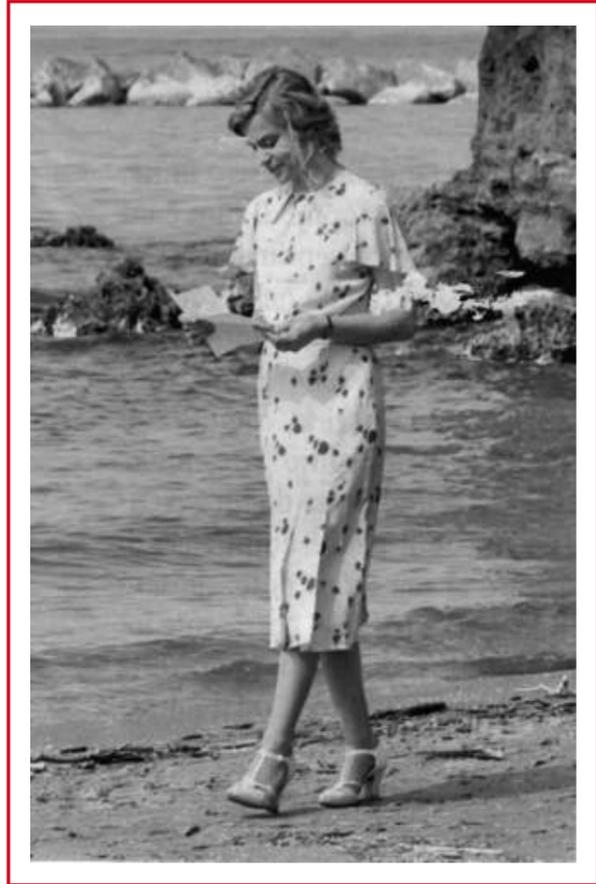
Cosa direbbe adesso la mia mamma, se fosse ancora viva e si accorgesse che hanno "tagliato" l'Ave Maria e le campane "della buona notte", come le chiamava lei? Cara nonna Ida, se ti dicessi che a me mancano persino, oltre a quelle feriali, persino quelle mattutine della domenica!

Trovo su Internet che si ha notizia di una sorta di campana in Asia addirittura alcuni millenni prima di Cristo, anche se solo nell'VIII-IX secolo d.C. esse furono introdotte nelle nostre chiese per richiamare i fedeli ai riti sacri. Trovo campane in Cina e in India e un po' in tutto il mondo.

Ma che fastidio avranno mai dato le campane ai signori dell'UAAR? Forse abitano tutti sotto il campanile?

Cari signori atei, agnostici, razionalisti, siete sicuri che vi disturbi il loro suono o per caso lo fate per partito preso o, come dice il signor Rallo, "volete solo incrinare i rapporti di civile convivenza fra concittadini di uguale dignità?". O ancora, usate la tecnica di "un passettino per volta" - come già altre categorie hanno fatto - finché qualcuno, come il nostro don Gianni Antoniazzi, si stanca perché non ha tempo né soldi per certe stupidate e vi lascia padroni della situazione. E alla fine la gente si abitua al cambiamento, dimentica come stavano le cose prima, e trova che sia tutto normale.

Forse per voi la campana è solo un richiamo "bigotto" ai riti religiosi, o vi fa sorridere perché ricorda quello che nelle civiltà rurali chiedeva di allontanare i temporali per evitare la grandine sui campi: "a fulgure et



tempestate libera nos Domine".

Bene, voi avete protestato, avete detto la vostra, adesso io, come Pier Capponi, vi dico la mia. E' sempre "la solita campana": pochi si lamentano del rumore assordante del traffico nelle grandi città e persino quello spaccatimpani di certe moto nelle nostre strade di Mestre, ma dà fastidio un suono che ha accompagnato nei secoli la vita dei nostri antenati, e non solo il din don dei battesimi e dei matrimoni, ma quello triste dei funerali, quello solenne delle convocazioni civili, quello per la morte e l'elezione del Papa, e poi, andando un po' più in là, lo scampanare che annunciava le incursioni dei pirati, che chiamava a raccolta i cittadini per spegnere gli incendi e, durante la guerra, segnalava il coprifuoco. Ve ne ho ricordato abbastanza?

Del resto non occorre andare a disturbare Internet per cercare altre presenze di campane. Io penso alle campane tibetane, alla grande campana dello zar, alla campana dei caduti. Io penso alle campanelle che il Manzoni ha appeso alle caviglie dei monatti durante la grande pestilenza dei Promessi Sposi. Poi, più prosaicamente, mi ricordo di fra Martino campanaro che suona le campane din don dan, e san Simeone che sonava cussì forte ch'el butava xo e porte.

Vedo Quasimodo appeso a dondolarsi, deforme e innamorato, alla grande campana di Notre Dame. Vedo don Camillo, accigliato, deciso, labbra serrate, aggrapparsi alle corde della sua più modesta campana per rispondere alle "provocazioni rosse" di Pepone.

Cari concittadini atei, vi bastano tutti questi “segnì di identità e di cultura che sostengono il nostro territorio”? Vogliamo ripensarci? Intanto: “san

Paolino, vescovo di Nola e protettore delle campane, suona per noi!”.

Laura Novello

IL DIARIO DI UN VECCHIO PRETE

LUNEDÌ

Non c'è quasi un avvenimento di ordine ecclesiale per il quale qualche giornalista delle testate presenti a Mestre non mi faccia una telefonata per chiedermi un parere in proposito. Non mi sottraggo quasi mai dal rispondere per una serie di motivi che ritengo utile manifestare agli amici.

Di solito ad intervistarmi sono “aspiranti giornalisti”, pagati ad articolo, i quali, prima di essere assunti a tempo indeterminato, devono aspettare decenni, e pochi fortunati ci riescono. Allora penso: “perché non dovrei aiutare questi poveri grammi a portarsi a casa forse una cinquantina di euro per “il pezzo” che permetto loro di fare?”.

Secondo motivo: spesso anch'io ho bisogno del giornale per portare avanti progetti che io ritengo importanti e quando ricorro a questi professionisti della penna, sempre trovo disponibilità e collaborazione, ed allora perché non dovrei fare altrettanto?

Da ultimo, non però per importanza, io sono convinto che ogni cittadino ed ogni fedele, quando si tratta di cose di Chiesa, deve dare il suo contributo di pensiero perché la città e la Chiesa siamo noi e la facciamo noi ed io ho scelto di non sottrarmi mai a questo dovere.

Questa scelta comporta però qualche rischio, ma questo fa parte del gioco. Spesso il giornalista cerca lo scoop, spesso adopera frasi ad effetto e talvolta interpreta male il pensiero, non essendo addentro alla materia. Qualche volta nasce qualche malinteso.

Recentemente il nuovo Patriarca ha fatto un discorso serio e quanto mai condivisibile circa l'impegno del clero nei riguardi delle “opere”, dicendo che questo impegno non deve andare a scapito dell'apostolato specifico e diretto del sacerdote, soprattutto non deve distogliere il prete dalla sua missione di pastore di anime. Io condivido pienamente questo discorso, anzi penso di essere in linea con esso da sempre, difatti le mie intenzioni in ogni mia scelta si sono sempre ispirate a questo obiettivo.

Qualche settimana fa, rispondendo ad una delle interviste su questo discorso, ho detto che terrò certa-

mente conto dei suggerimenti del mio Patriarca. Sennonché la premessa del giornalista, Alvisè Sperandio, uno dei miei ragazzi di un tempo, era partita male: «Che ne pensa lei, che i suoi colleghi ritengono il prete palazzinaro?» L'affermazione mi bruciò alquanto e allora soggiunsi, da buon discepolo di san Giacomo, l'apostolo concreto per definizione, che le prediche sulla carità devono diventare fatto concreto e non rimanere sopra le nubi. Lo dissi in maniera un po' più colorita, ma il senso era certamente questo.

Ritorno su questa infelice intervista, sfalsata anche dal titolo “I preti si distinguono” perché non vorrei per nessun motivo che qualcuno possa pensare che io abbia riserve sul pensiero del mio Vescovo e non voglia offrirgli una collaborazione franca e disponibile.

MARTEDÌ

Gia scrissi che non sono riuscito, per motivi indipendenti dalla mia volontà, a seguire la trasmissione che Telechiara, l'emittente televisiva cattolica del Triveneto, ha fatto in occasione dell'ingresso del nuovo Patriarca a Venezia.

L'interesse nasceva da motivazioni diverse: l'ingresso del mio nuovo vescovo in un momento storico così travagliato per la vita religiosa dei nostri

giorni, è per me quanto mai importante perché sarà il nuovo vescovo a tenere in mano il timone della “barca di san Marco” che oggi ormai non naviga nelle acque quiete della laguna ma che, con la globalizzazione, deve muoversi in mare aperto, spesso in tempesta e pieno di insidie.

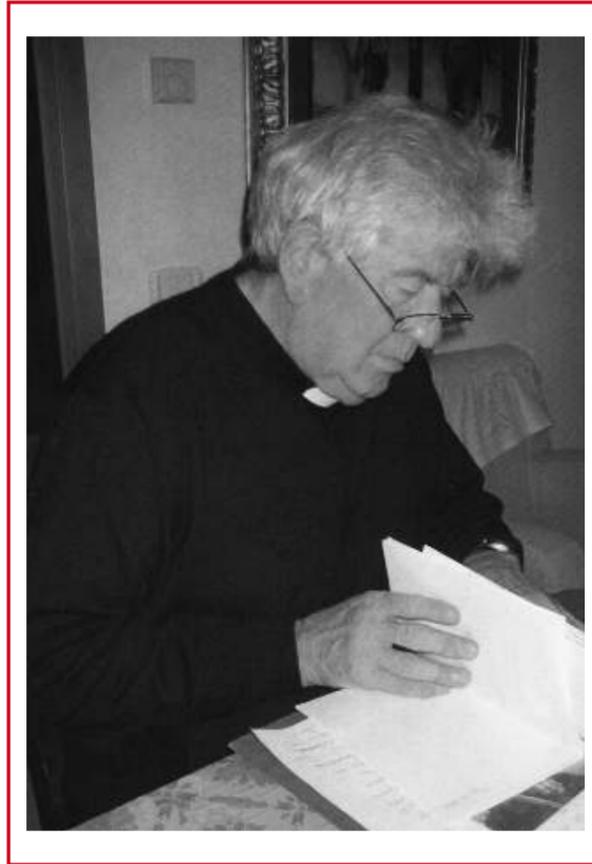
I nostri vecchi dicevano che il clima del nuovo giorno lo si intravede fin dall'alba e perciò ero desideroso di capire lo stile e sentire le prime parole del nuovo pastore.

Confesso poi - ma questo per me era certamente meno importante - che mi sarebbe piaciuto seguire l'ingresso anche da un punto di vista estetico. Venezia è sempre capace di trasformare in poesia, sogno e favola anche gli eventi più normali, ed a maggior ragione quello straordinario dell'arrivo del suo Patriarca.

Nel breve spazio, pure intervallato, che ho potuto dedicare alla trasmissione, ho visto e sentito il benvenuto del vecchio Patriarca Marco Cè, saluto che mi ha veramente commosso per il suo calore, il suo senso di paternità umana e spirituale. Una volta ancora sono stato edificato da questo vecchio vescovo che a Venezia “ha regnato” con tanta umiltà e in punta di piedi.

La seconda parte che ho potuto seguire è stata l'omelia del nuovo Patriarca. L'ho seguita con estrema attenzione perché, pur avendo letto parecchio sul nuovo presule, dalla presentazione che ne aveva fatto la stampa locale, specie “Gente Veneta”, che ha superato se stessa in questa occasione, era la prima volta che sentivo dal vivo il nuovo Patriarca, cosa che spero di poter fare anche in seguito, invece di dover leggere riassunti riportati dai mass-media. Questi riassunti infatti, spesso non ne riportano fedelmente lo spirito, ma talvolta lo tradiscono accentuandone solamente passaggi marginali.

Come rimpiango la mia vecchia “Radiocarpini” che, pur tra tanti difetti, aveva il pregio di essere una emittente squisitamente religiosa, impegnata solamente al servizio della pastorale. Tutti i discorsi del nostro Patriarca erano trasmessi in diretta o, al massimo, in differita. Ricordo che eravamo arrivati perfino a predisporre nel suo studio una trasmittente, in maniera che potesse parlare ai fedeli della diocesi in qualsiasi momento. Della mia vecchia radio però esistono solamente le ceneri sepolte nei miei ricordi e in quelli dei miei duecento collaboratori.



MERCOLEDÌ

Il venerdì santo, in mattinata, mi sono recato al “don Vecchi” di Campalto per dare il benvenuto al sacerdote che la diocesi ha donato a quella piccola comunità cristiana ormai formata da sessantaquattro mini-famiglie.

Sono stato particolarmente felice perché il Centro era “vestito a festa” in occasione della Pasqua: il prato appena rasato appariva come un soffice tappeto verde, vasi di fiori rossi ingentilivano il vialetto che porta all'entrata, e dentro aria di festa, un viavai di residenti sereni e orgogliosi del loro piccolo borgo signorile ed ordinato.

M'è parso che l'atmosfera fosse veramente lieta e ci fosse una grande disponibilità per far crescere una vera comunità.

Ho incontrato il “collega” col quale ho condiviso molti anni di vita in seminario, ma che poi, diventati preti, ho perso di vista perché siamo vissuti ai lati opposti della diocesi. La mia vita ha ruotato per cinquant'anni attorno a Mestre, mentre lui ha esercitato il suo ministero in piccole comunità dell'interland di Caorle.

L'incontro è stato quanto mai cordiale, perché abbiamo scoperto di avere tante esperienze diverse da raccontarci: in verità lui ha un paio di anni meno di me, mentre per quanto riguarda acciacchi e pastiglie da prendere, forse mi supera di misura. Don Valentino - così si chiama il nuovo “parroco” del “don Vecchi”, ha fatto il suo “ingresso ufficiale” al mattino di giovedì santo e lo stesso pomeriggio, ha celebrato il primo “pontificale” particolarmente affollato, durante il quale ha tenuto l'omelia sull'“ultima cena”. Con don Valentino, pastore sereno e pacato, abbiamo concordato un mini piano pastorale: celebrerò l'Eucaristia ogni giorno, visiterò “le famiglie” e tenterò di diventare punto di riferimento per la vita spirituale.

Avrei voluto avere la capacità di dargli il benvenuto, come fece il cardinal Cè nei riguardi del nuovo Patriarca, benvenuto tanto paterno e ricco di calore che ha commosso l'intera Chiesa veneziana, però tutto ciò è rimasto solamente un pio desiderio. Il nuovo vecchio sacerdote è stato veramente un dono del Cielo, che mai avrei immaginato potesse giungerci. Don Valentino potrà disporre fin da subito dell'accolito Lino, del teologo Enrico e di volontari che collaborino con lui per far sì che i momenti di preghiera diventino il cuore della vita di questa nuova piccola “parrocchia”



Coloro che lavorano duro non sono da compiangere, anche perché la natura ha in serbo per loro una speciale ricompensa: il piacere extra che ricavano da ciò che fanno.

Winston Churchill

di anziani. Spero che con la benedizione del Signore la nuova comunità “cresca in età lentamente, mentre in grazia velocemente, davanti a Dio e agli uomini”.

GIOVEDÌ

Nel passato più volte ho confessato di avere la sensazione di essere un sopravvissuto di un mondo che ormai non c'è più. Una volta ho usato un'espressione un po' pittoresca che ha causato una certa diatriba con un mio collega, inferiore d'età e superiore di carica, affermando che forse sono come quei soldati giapponesi che non erano venuti a conoscenza che il conflitto era finito e perciò continuavano nella giungla la loro “guerra personale”.

Un tempo la diffusione della “buona stampa” era una componente importante della pastorale. Ricordo che le suore di San Paolo avevano in via Verdi un negozio molto frequentato ove offrivano agli operatori pastorali dei libri, dei catechismi, dei film se credo, se non ricordo male, anche le suppellettili liturgiche.

Le stesse suore di don Alberione, l'apostolo dei mass-media cattolici, organizzavano la Settimana della

Bibbia, diffondevano nelle parrocchie centinaia di copie di “Famiglia Cristiana”. Spesso poi allestivano delle bancarelle della buona stampa alla domenica di fronte alla chiesa e spesso in coppia, come i carabinieri, andavano nelle case per propagandare volumi di contenuto religioso. La stessa cosa facevano pure le “Figlie della Chiesa” con stampa un po' diversa, ma dagli stessi contenuti.

Tutto questo è scomparso progressivamente. Le Suore di San Paolo se ne sono andate da Mestre e le Figlie della Chiesa superstiti si sono ridotte a presidiare la chiesa di San Girolamo. Per fortuna e grazia di Dio monsignor Bonini ha aperto la libreria San Michele in via Poerio, l'unica libreria cattolica in città, ma che funziona solamente come libreria.

Quando due volte la settimana mi reco con suor Teresa a rifornire l'espositore e i banconi dell'Ospedale dell'Angelo portando sei-settecento copie de “L'incontro”, centocinquanta copie del “Sole sul nuovo giorno” e svariate centinaia di opuscoli de “Il libro delle preghiere e delle verità fondamentali della fede e della morale cristiana”, mi pare di essere rimasto un superstite di un mondo che ormai non c'è più.

Avverto più che mai che questo tipo di apostolato ormai è scomparso, forse perché ritenuto superato e sostituito da qualcosa di nuovo che io non sono ancora riuscito a scoprire. Comunque tante volte mi domando se vale la pena che continui a spendere fatica e denaro in perfetta solitudine ed ancora più spesso avverto il desiderio di comprendere come si stia transitando dal “vecchio apostolato” alla “nuova evangelizzazione” per adeguarmi ad essa. Spero che “Aquila 2” mi fornisca le desiderate indicazioni.

VENERDÌ

Nel nostro piccolo mondo ecclesiale, che ormai da tempo non abbraccia più tutte le persone che un tempo si riferivano alla “Cristianità”, ossia all'intera collettività, e neppure abbraccia più coloro che sono stati battezzati o che attualmente nel nostro territorio si dichiarano cristiani, da anni si fa un gran parlare della rievangelizzazione. Quando io, “povero cristiano” sento parlare di questa sognata operazione che dovrebbe recuperare “le pecorelle uscite dall'ovile” o rivitalizzare quelle stanche, frastornate, demotivate o molto perplesse, mi vien da immaginare un'aratura di fondo ed una nuova semina, con semente fresca e vitale, nella speranza che il

campo finalmente biondeggia di grano promettente.

Talvolta invece penso ad un'operazione più individuale, ossia l'innesto di un messaggio evangelico, vivo ed autentico, su piante di una piantagione perlopiù inselvatichite, poco produttive e soprattutto capaci solamente di frutti acidi, stantii e quanto mai deludenti.

Quando ho acquistato villa Flangini, la splendida villa veneta sui colli asolani, scoprii che tutta la collina su cui sorge la bella struttura fatta costruire dal Patriarca di Venezia del 1700, tutto il terreno che la circonda nel passato era coperto da piantagioni di viti e di alberi da frutto però, per una trentina d'anni, era stato abbandonato a se stesso e non più curato. Quando arrivammo noi delle viti era rimasto solamente qualche moncone infruttifero, mentre gli alberi da frutto rimasti producevano frutti striminziti ed acerbi. Cominciammo subito ad innestare i ciliegi, ad irrorare con anticrittogamici e a piantare virgulti di piante nuove. Penso che nel Convegno di Aquileia, di cui si fa un gran parlare e dal quale si arrischia di aspettarsi che, quasi per magia o per miracolo, si rinnovi e rifiorisca la Chiesa del Triveneto, ci si debba invece aspettare un invito a lavorare di più nella vigna del Signore, a curare ogni singola pianta, a dissodare il terreno, a renderci disponibili, col sudore della fronte, ad un rinnovato impegno per far crescere nuovi e più sani cristiani.

Il sabato, ascoltando il messaggio del nostro nuovo Patriarca, m'è parso di avvertire questo discorso: "Ad Aquileia non serve fare la conta o auspicare un miracolo del Cielo o affrontare progetti particolari, ma deve nascere in tutti i cristiani, dai vescovi ai preti e ai singoli fedeli un impegno alla conversione personale per lavorare con maggior spirito di sacrificio e maggior fede, non illudendosi che si possa vivere di rendita sulla fatica dei nostri padri, o di trovare formule magiche che possano rivitalizzare le nostre comunità.

SABATO

Credo che nei secoli di piombo della Chiesa si pensasse alla fede come al percorso, con tanta difficoltà e pericolo, sopra una stretta asse di equilibrio; bastava infatti un passo falso, una mossa incauta, per cadere ed essere penalizzati. Fuori dalla metafora, una posizione un po' diversa da quella proposta dalla gerarchia del tempo era sufficiente per incorrere nella condanna.

PREGHIERA seme di SPERANZA



LA PREGHIERA

Voi pregate nell'angoscia e nel bisogno, ma dovrete pregare anche nella pienezza della gioia e nei giorni dell'abbondanza. Perché non è forse la preghiera l'espansione di voi stessi nell'etere vivente?

Se riversare la vostra notte nello spazio vi conforta, è gioia anche esprimere l'alba del vostro cuore.

E se non potete fare a meno di piangere quando l'anima vi chiama alla preghiera, essa dovrebbe spingervi sempre e ancora al sorriso.

Pregando vi innalzate sino a incontrare nell'aria coloro che pregano nello stesso istante, e non potete incontrarli che nella preghiera.

Perciò la visita a questo tempio invisibile non sia altro che estasi e dolce comunione.

Se entrate nel tempio solo per chiedere, voi non avrete.

E se entrate per umiliarvi, non sarete innalzati.

Se entrate a chiedere il bene altrui, non sarete ascoltati.

Entrare nel tempio invisibile è sufficiente.

Dio non ascolta le vostre parole, se non le pronuncia egli stesso con le vostre labbra.

G.Kahlil Gibran

Questa mentalità si manifestò, in tutta la sua crudezza, quando l'Europa dovette subire la Sacra Inquisizione: pagina tenebrosa, una pagina che oscurò il volto bello e luminoso della Chiesa di Gesù, per la quale i grandi pontefici del nostro tempo hanno chiesto scusa all'umanità. Una pagina che provocò drammi di una tristezza inenarrabile tra persone di grande fede quali, ad esempio, Galileo e il Savonarola, che portò a repressioni sanguinose e che mortificò intelligen-

ze di alto livello o ricercatori appassionati della verità.

Questo triste fenomeno poi non rimase circoscritto in quei secoli di piombo ma, seppur in forme meno rigide, è arrivato fino agli albori del secolo scorso e, fortunatamente, ha ricevuto una severa sanzione col Concilio Ecumenico Vaticano Secondo. La tentazione dell'intolleranza è però un pericolo sempre incombente e soprattutto è il pericolo di chi è più strettamente legato alla tradizione o di chi detiene il potere.

Le ultime propaggini di questa mentalità hanno investito anche quelli che sono diventati i testimoni più credibili della Chiesa del nostro tempo, quali don Mazzolari e don Milani, per parlare solamente dei più illustri.

Ora, fortunatamente, le cose non stanno più così. Da non molto ho capito che la diversità è un valore piuttosto che un pericolo; una sana dialettica sull'opinabile, anche all'interno della Chiesa, arricchisce e rafforza la comunità cristiana piuttosto che impoverirla. Per questo motivo ora ritengo che si debba avere attenzione e rispetto per le voci più diverse, fatto salvo però che chi ha il mandato di guidare la comunità deve segnare la rotta, ed ogni voce deve essere tesa a costruire e non a demolire.

DOMENICA

Oggi le occasioni e gli strumenti dell'informazione sono pressoché infiniti. I canali di raccolta di notizie, le famose agenzie di informazione, sono però relativamente poche; motivo per cui, durante la giornata, assai di frequente le notizie che radio, stampa e televisione trasmettono, sono sempre le stesse, anche se modulate, interpretate e proposte con stili ed angolature di lettura diverse. Basterebbe quindi, tutto sommato, ascoltare un giornale radio abbastanza corposo e, semmai, degli approfondimenti che interessano particolarmente.

Oggi però c'è la tendenza ad aprire canali generici in cui si parla di un po' di tutto e si ripetono, durante il giorno, sempre le stesse cose, cosicché l'utente finisce per perdere alquanto tempo.

Due o tre settimane fa, di primo mattino, ho sentito una notizia che poi, durante la giornata, non sono riuscito a riascoltare né arricchita di particolari, né nuda e telegrafica come l'avevo ascoltata. Il giornalista di un giornale radio afferma che un ricco industriale, proprietario di una catena di stabilimenti che producono svariati miliardi all'anno, aveva lasciato

in eredità alla Chiesa di Firenze tutto il suo patrimonio e il giornalista aveva informato di uno scarno e nobile comunicato della curia fiorentina nel quale si diceva che essa avrebbe adoperato quel grande patrimonio per le finalità istituzionali e per opere di solidarietà cristiana.

Sono stato felice e speranzoso a questa notizia, perché da sempre perseguo attivamente il sogno che certi concittadini, che non hanno doveri precisi nei riguardi di congiunti diretti, potrebbero far del gran bene destinando tutto o parte del loro patrimonio per far nascere strutture solidali.

Una notevole parte dei Centri don Vecchi sono stati pagati con eredità del genere. La più grande eredità è stata quella di un'anziana signora che mi ha lasciato un miliardo delle vecchie lire. Fortunatamente queste elargizioni hanno continuato, anche

se non così consistenti, ma significative.

Grazie a questi concittadini veramente saggi quasi cinquecento anziani, scelti tra i meno abbienti della città, oggi godono di un alloggio dal quale nessuno li scaccerà e per il quale essi possono pagare un affitto possibile, anche con le più magre risorse.

Qualcuno mi ha anche criticato per queste mie proposte, ma io seguo Dante che suggerisce: "Non ti curar di lor ma guarda e passa!" Ora sto aspettando che qualcuno faccia un testamento che mi permetta di realizzare "La cittadella della solidarietà" che tanto mi sta a cuore.

Confesso che una settimana fa, non ascoltando don Gianni Fazzini, ho giocato 5 euro all'Enalotto. Non ho vinto. Ho concluso quindi che la Provvidenza preferisce il testamento perché così la carità risulta condivisa.

vrano, si poteva udire solo il rantolo mortale del suo amato destriero, strizzando gli occhi riuscì però a scorgere, nell'oscurità della notte in un triangolo illuminato dalla luce lunare, una massa scura stesa proprio accanto al suo cavallo dalla quale sporgeva una mano che, proprio come la sua, si era alzata in segno di resa e si muoveva come una bandiera bianca.

"Ho corso fino a morire per sfuggire ad un uomo che forse voleva chiedermi semplicemente aiuto" pensò e con un sospiro liberò l'anima che salì rapidamente verso il cielo.

Questo è il problema che voi dovrete risolvere. Manca un trimestre alla fine dell'anno e mi farebbe proprio piacere che voi mi forniste una semplice risposta: "Chi era quell'uomo e da chi fuggiva? Silenzio, fate silenzio e non abbiate nessun timore, risolvere questo semplice indovinello non servirà a farvi promuovere ma neppure a farvi bocciare. Capirlo e trovare la soluzione servirà solo a voi, a voi che, al termine di questo anno scolastico, lascerete questo istituto per iniziare un nuovo percorso di studi. Quando penserete di aver trovato la soluzione ne parleremo tutti insieme in classe. Qualche suggerimento?"

"Sì, prof., per me stava scappando dalla sua professoressa" esclamò lo studente più scanzonato suscitando le ilarità dei suoi compagni.

"No, no, era inseguito da un mostro che lo voleva mangiare" mormorò invece la più timorosa tra di loro.

La campanella suonò ed il gioco ebbe termine. Nessuno trovò la soluzione anzi nessuno ne parlò mai più.

Una mattina la professoressa a cui era stato appioppato affettuosamente dai suoi ragazzi il nomignolo di "Problemino" perché quando entrava in classe annunciava sempre con voce allegra e maliziosa: "Problemino, oggi sono certa che tutti voi desiderate risolvere un bel problemino" e che era ormai in pensione, incontrò casualmente Gildo, un suo vecchio studente che se ne stava seduto con l'aria sconsolata sui gradini di una chiesa. Gildo era un ragazzo molto timido, uno di quelli che studiano, studiano seriamente ma poi quando devono entrare in classe per sostenere un'interrogazione, fare una tesina o una verifica, dimenticano in un lampo ciò che hanno tanto faticosamente imparato.

"Gildo come mai non sei a scuola a quest'ora?"

"Salve prof." Rispose guardandola disperato "non ci riesco, non ho neppure dormito per prepararmi alla

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

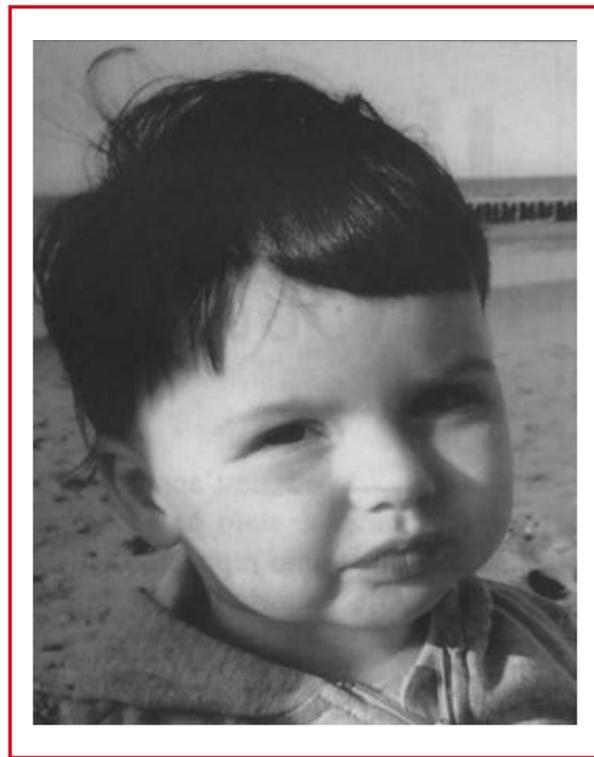
IL CAVALIERE

C'era una volta, tanto e tanto tempo fa, in un landa sconfinata ed abitata unicamente da scheletri di alberi pietrificati e belve feroci, un giovane cavaliere che galoppava veloce come il vento tenendosi aggrappato saldamente alla lunga criniera del suo destriero per paura di perdere l'equilibrio e quindi di cadere.

Il luogo desolato e spaventoso era rischiarato da una luna malevola che si divertiva ad illuminare ogni cosa ma che nel contempo, dando corpo a tutte le ombre della notte, rendeva quella distesa alquanto inquietante.

Il cavaliere non guardava mai dietro di sé anche se era più che certo di essere inseguito da un uomo che montava una cavalcatura veloce almeno quanto la sua, sentiva l'ansimare del cavallo, lo schiocco della frusta che lo faceva rabbrivire e sobbalzare ogni volta, udiva il veloce e ritmico battere degli zoccoli e questi suoni si facevano sempre più vicini tanto che oramai era certo di essere stato raggiunto dal suo nemico sconosciuto.

Galoppava, galoppava vedendo il cavallo schiumare per la fatica, galoppava, galoppava con la certezza nel cuore che presto sarebbe stato colpito dalla frusta del cavaliere, galoppava, galoppava fino allo stremo delle sue forze ma poi improvvisamente il cavallo inciampò, piegò le ginocchia, tentò di mantenere l'equilibrio ma non vi riuscì e rovinò al suolo impri-



gionando sotto di sé l'uomo che l'aveva sferzato, che l'aveva incitato a correre ed a fuggire.

Il cavaliere sbalzato a terra dalla sua cavalcatura si trovò a volare rovinosamente verso il suolo, cercò di sfuggire all'enorme mole del suo baio che stava cadendo ma non ci riuscì e rimase schiacciato sotto il peso dell'animale che, ormai morente, ansimava per il dolore.

Il cavaliere capì che per lui era finita, non sarebbe mai riuscito a liberarsi da solo, alzò allora un braccio verso il cielo, aprì la mano per chiedere aiuto e contemporaneamente si voltò per tentare di scorgere dove fosse il suo nemico.

Attorno a sé il silenzio regnava so-

lezione di oggi ma ora non ricordo più nulla. Io non volevo neppure uscire di casa ma i miei genitori si sono arrabbiati e mi hanno buttato fuori. Non sono molto fieri di me, urlano sempre, mi sgridano, mio padre ieri ha alzato la mano per rifilarmi una sberla ma poi ha detto che tanto era inutile perché io sono un caso perso, eppure prof. glielo assicuro, io studio, studio ma purtroppo non mi rimane in mente nulla. Mio padre vuole fare di me un avvocato, ma mi ci vede lei entrare in un'aula di tribunale e fare scena muta? Metterebbero me in galera lasciando libero il malvivente. Sono una vera frana mi creda, lei era l'unica con la quale non mi sentivo intimidito. Ho deciso che non tornerò più a scuola e neppure a casa, prenderò un treno e me ne andrò in giro per il mondo. Cosa ne pensa della mia idea?"

"Penso che sia un'idea bislacca. Quello che invece voglio da te è che tu torni con la mente al mio indovinello, te lo ricordi vero? Il cavaliere, la notte..."

"Sì lo ricordo ma che cosa c'entra in questo momento?"

"Se non mi sbaglio tu sapevi disegnare molto bene, non è vero?"

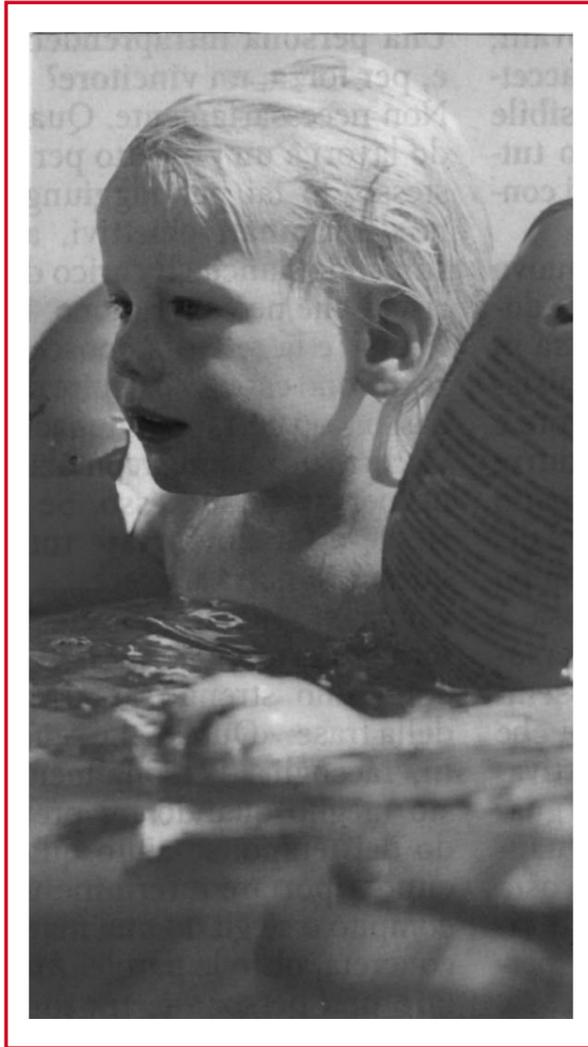
"Lo dica a mio padre. Lui ripete ossessivamente: "Gildo basta sporcare i fogli, in tribunale questo non ti servirà".

"OK ma per ora lasciamo da parte tuo padre ed il tribunale. Domani pomeriggio io ti aspetterò qui. Tu mi dovrai portare due fogli: su uno avrai disegnato il cavaliere che fugge inseguito dal suo nemico mentre sull'altro quando stramazzano a terra. Ciao e aspetta a fuggire".

Il giorno dopo il ragazzo si presentò puntuale all'appuntamento con la sua ex professoressa. Titubante le consegnò i disegni spiandola per tentare di capire che cosa ne pensasse realmente perché quando il padre la sera prima li aveva casualmente visti aveva esclamato: "Sei entrato forse in una setta di vampiri?"

"Problemino" li guardò in silenzio con molta attenzione poi alzò il capo e guardò il pittore in erba: "Tu hai un dono non comune, sono affascinanti, sembra di essere lì, appollaiati su un albero scheletrico ad osservare la scena. Tu non farai l'avvocato ma il pittore parola di Problemino. Parliamo ora dell'indovinello. Cosa ti suggeriscono questi due disegni?"

"Se non indossasse un armatura mi sentirei molto simile al cavaliere. L'altro non so chi sia perché in realtà nessuno l'ha mai visto in faccia, è sempre stata un'ombra alle spalle dell'uomo a cavallo".



"Perché ti raffiguri in lui?"

"Perché scappa anche se non va molto lontano. Io vorrei andarmene ma non so dove, come e a fare che cosa poi? Nell'altro però non ravviso nessuno".

"E se fossero tutti e due la stessa persona? L'hai sostenuto proprio tu prima. Hai detto che non si conosce l'identità dell'inseguitore perché rimane nell'ombra, nell'ombra capisci? Ma nell'ombra di chi? Forse non è nell'ombra ma è l'ombra di chi fugge. Il cavaliere in effetti fuggiva da sé stesso, dalle sue paure, dalle sue angosce, dalle sue amarezze e dai suoi dolori. Pensaci Gildo, mentre sta morendo intuisce di aver sbagliato e mormora che forse è fuggito da qualcuno che chiedeva semplicemente aiuto, proprio come te e come molti di noi. Quante volte cerchiamo di persuaderci che solo fuggendo da qualcosa che ci turba, che ci spaventa noi ci lasceremo alle spalle il problema? Tu studi, studi ma ti rifiuti di entrare in classe, preferisci fuggire ripetendo a te stesso che tanto non ce la faresti mai, che una volta di fronte ai tuoi compagni o alla professoressa tutte le nozioni che hai immagazzinato ti si rimescoleranno come in un cocktail e tu farai la solita figura da stupido."

"Sì, ho infatti paura di non essere all'altezza dei miei compagni, ho paura di deludere i miei genitori soprattutto mio papà che mi vuole avvocato nel suo studio mentre a me piacerebbe fare schizzi, disegnare, dipingere. Ma l'altro, quello che insegue, chi

è?" La tua ombra Gildo, sei tu che inseguì te stesso. Devi smettere di fuggire, devi fermare il cavallo, voltarti e fronteggiare ciò che tu consideri un pericolo e che forse, chissà, potrebbe essere la tua salvezza". Il giorno dopo come d'accordo i due si incontrarono nello stesso posto. Gildo portava un disegno che era ancor più spettacolare, si poteva ammirare un cavaliere che faceva impennare il cavallo e con la spada sguainata teneva testa al suo nemico.

Gildo non divenne avvocato ma bensì un pittore famoso e la professoressa "Problemino" può ammirare, restando seduta sulla sua poltrona preferita davanti al fuoco acceso, tre splendidi quadri: il trittico della fuga, della morte e della vittoria che l'ex studente le aveva fatto pervenire con un biglietto: "Grazie prof., da lei ho capito che bisogna accettare le paure, ho capito che in alcuni casi la fuga può essere necessaria ma quello che ho veramente imparato è che solo combattendo si può vincere una battaglia, qualsiasi essa sia".

Mariuccia Pinelli

NOI DEL DON VECCHI CERCHIAMO TUTTO ED OFFRIAMO TUTTO

CERCHIAMO: mobili, arredo per la casa, quadri, tappeti, piatti, posate, oggetti di arredamento ecc...

CERCHIAMO ancora carroz-zelle: stampelle, letti per infermi, deambulatori ecc....

CERCHIAMO generi alimentari latte, frutta, verdura, pane anche se è del giorno prima, formaggi ecc...

CERCHIAMO vestiti nuovi e vecchi, coperte lenzuola abiti da sposa, scarpe ecc.....

NEL CONTEMPO METTIAMO TUTTO QUESTO A DISPOSIZIONE DI CHI NE HA BISOGNO.

Segreteria telefonica:

041 5353204

041 5353210

041 5353059

RACCOLTA E DISTRIBUZIONE AL DON VECCHI DI FRUTTA E VERDURA

La fine di Gennaio e l'inizio del mese di Febbraio hanno visto la nascita di una scheda di registrazione delle quantità raccolte e distribuite; la scheda ha lo scopo di misurare l'iniziativa nel suo complesso attraverso la concretezza dei dati i quali, a loro volta, col tempo, potranno essere usati per costruire indicatori di economicità e di efficacia dell'attività.

Ovviamente si tratta di dati approssimativi poiché le quantità sono riferite alle cassette o colli che, come noto, hanno pesi diversi, anche se, in linea di massima, la media potrebbe attestarsi attorno a sei kg. Qualche qualità, quantunque distribuita, può essere sfuggita alla registrazione in quanto sporadica e occasionale; così come possono non essere stati registrati quantitativi irrilevanti ai fini della distribuzione.

Accompagniamo la scheda con un sintetico commento "a pelle" circa l'andamento del mese con riferimento alla qualità della raccolta, agli eventi che l'hanno caratterizzato sul piano organizzativo.

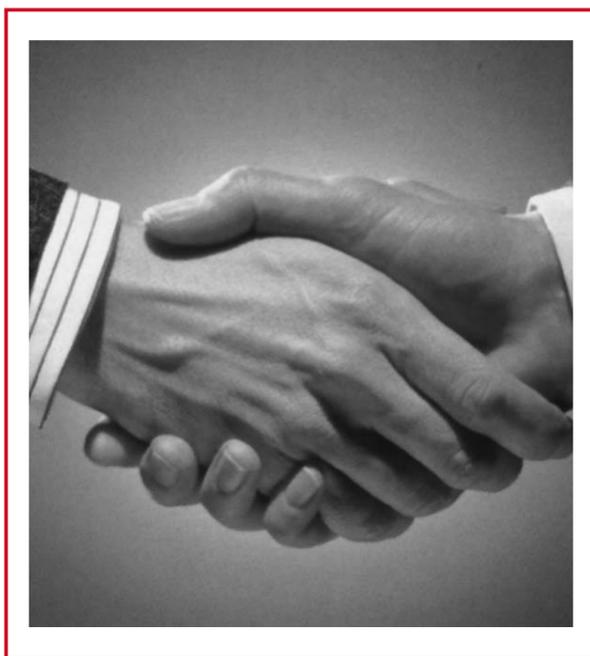
Febbraio è stato il mese più freddo dell'invernata ed è stato anche segnato da movimenti di protesta che hanno interessato il comparto del trasporto su gomma: durante la seconda e terza settimana condizioni proibitive di neve e gelo, soprattutto nel Centro e Sud d'Italia, unite ai blocchi degli autotrasportatori avrebbero potuto condizionare fortemente l'attività. In realtà il furgone ha viaggiato sempre pieno all'inverosimile. Infatti la generosità dei donatori ha superato di gran lunga lo stato di calamità, sostituendo la merce in via di deperimento con merce anche di prima qualità: paradossalmente il freddo e il gelo hanno forse migliorato la qualità media di quanto raccolto e successivamente distribuito.

Il comparto frutta ha visto prevalere gli agrumi di Sicilia (arance, mandarini e clementine), le pere, le banane di origine America Centrale.

Il comparto verdura ha visto prevalere cipolle, zucchine, melanzane, cavoli e insalate di vario tipo, provenienti dal Sud Italia, dalla Spagna e dal Marocco.

Non sono mancate, con quantità più limitate kiwi, fragole, peperoni, pomodoro e valeriana.

Complessivamente i viaggi per Padova, Santa Maria di Sala e ritorno a Mestre, con le appendici di Marghera e Campalto, sono stati 14 nelle con-



suete giornate di lunedì, mercoledì e venerdì; unica eccezione sabato 11 febbraio. I viaggi sono avvenuti con l'impiego di due/tre persone per la durata di circa quattro ore (dalle 5.00 alle 9.00 ca.) che hanno comportato ca. 140 ore cui vanno aggiunte quelle delle addette/addetti alla distribuzione che, in questo momento abbiamo ancora difficoltà a quantificare. In due occasioni il trasporto ha usufruito di due furgoni (sabato 11 febbraio e lunedì 27 febbraio) dovuti ad offerte straordinarie. I chilometri percorsi ammontano a ca. 1400.

La frutta raccolta ammonta a 1736 colli/cassette che stimiamo corrispondere a ca. 10.416 kg., per un valore approssimativo (30cent./kilo) di 3125,00 euro.

La verdura raccolta ammonta a ca. 822 colli/cassette che stimiamo corrispondere a ca. 4932 kg., per un valore approssimativo (30cent./kilo) di 1480,00 euro.

Le proporzioni in termini di distribuzione sono state le seguenti:

- Associazione "Carpenedo Solidale - Alimentari": 48,09%;
- Don Vecchi 1 e 2 - Carpenedo: 39,49%;
- Don Vecchi 3 - Marghera: 6,23%;
- Don Vecchi 4 - Campalto: 6,19%.

Come si noterà dai dati della scheda, risulta evidente che non tutte le qualità possono essere distribuite in modo omogeneo in tutti i punti di distribuzione: il problema non è risolvibile in quanto la raccolta è comunque subordinata all'offerta da parte dei donatori. Pertanto, piuttosto che privilegiare una parte soltanto degli utenti di un determinato punto di distribuzione, si preferisce evitare totalmente la distribuzione nel caso di quantità insufficienti a soddisfa-

re tutta la domanda, evitando in tal modo gli immancabili confronti.

Da un punto di vista organizzativo il mese di febbraio ha visto come novità, per la distribuzione agli abbonati di Carpenedo, la separazione del momento dell'arrivo e confezionamento della merce da quello della distribuzione. In precedenza le due fasi erano indistinte, creando notevoli difficoltà dovute alla promiscuità tra operazioni di scarico e partizione della merce e quelle della distribuzione, compresi i rischi per l'incolumità delle abbonate e degli abbonati. Questa novità comporta l'uso di sacchetti forniti dall'organizzazione e relativi costi aggiunti, ma migliora notevolmente il clima delle operazioni.

Carpenedo, 01/03/2012

SONO COSÌ EDUCATI I BAMBINI CHE...

Non parlano a bocca piena,
non sprecano il pane,
Non giocano con la mollica
per fare palline,
Non fanno mucchietti di cibo sul
bordo de! piatto,
Non fanno capricci.
Non dicono "questo non mi piace",
Non arricciano il naso quando si
porta qualcosa a tavola,
Non pestano i piedi per avere caramelle o dolciumi,
Non corrono tra le gambe delle persone,
Non si arrampicano dappertutto....
Hanno il cuore così pesante ed il corpo così debole
Che vivono in ginocchio!
Per avere la loro razione di cibo aspettano buoni ed in silenzio,
Talvolta piangono quando l'attesa è troppo lunga ...
No, no, state tranquilli, non grideranno, non ne hanno la forza,
Sono i loro grandi occhi scuri a parlare...
Incroceranno le magre braccia sul grosso ventre gonfio,
Colmo solo di batteri dato che di cibo non c'è ombra,
Si metteranno, a richiesta, in posa per una foto
Con un sorriso che non manca mai e che li rende bellissimi!!!
Moriranno pian piano, senza disturbare, senza far rumore e senza un lamento
Quei bimbi... sono così educati, sì, così educati, tanto educati... che muoiono di fame!